

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

DANIELA FELISINI

I TORLONIA: UNA DINASTIA DI BANCHIERI NELL'OTTOCENTO PONTIFICIO. NOTE PER UNA RICERCA

Nel 1854, la carta intestata alla Bonifica del Fucino, la più rilevante impresa avviata dal banchiere romano Alessandro Torlonia, portava ben in evidenza il suo titolo principesco¹.

Tale notazione, apparentemente di dettaglio, ci offre tuttavia lo spunto per proporre una prima chiave di lettura delle vicende dei Torlonia fra Settecento e Ottocento, lettura attenta a verificare quanto le scelte economiche e sociali compiute dai membri principali della famiglia siano state comuni ai modelli di comportamento dell'aristocrazia romana, e in che misura invece esse abbiano assunto una fisionomia propria, legata alla primaria attività di banchieri e alle origini "borghesi", o meglio – considerata la limitata capacità di definizione di tale termine² –, alla provenienza dal ceto mercantile.

Si tratta di riflessioni che, negli ultimi decenni, hanno suscitato notevole interesse tra gli storici, non solo italiani, decisi ad approfondire le relazioni fra origini familiari da un lato e modelli comportamentali e strategie patrimoniali dall'altro, nel tentativo di tracciare profili individuali ed identità sociali in un secolo di trasformazioni come l'Ottocento. Un composito filone di studi sulle famiglie, basati su diversi tipi di approccio, ha assunto, dunque, più corposa consistenza dagli anni Settanta, durante i quali sono comparse, fra le altre opere sull'Italia, il lavoro dell'americano James C. Davis sui Donà di Venezia e quello di Guido Pescosolido sui Borghese³, nel quale l'autore ha conferito sistematicità alle ricerche sull'argomento, ricostruendo dettagliatamente la ge-

¹ La carta intestata e l'incisione per la filigrana vennero realizzate dalle rinomate cartiere Miliani di Fabriano e alcuni esemplari sono attualmente esposti presso il bel Museo della Carta e della Filigrana della cittadina marchigiana.

² In tal senso la premessa di Raffaele Romanelli e Paolo Macry al volume su *Borghesie urbane nell'Ottocento*, "Quaderni Storici", n. 56, a. XIX, n. 2 agosto 1984.

³ Si tratta rispettivamente di: J.C. DAVIS, *A Venetian Family and his Fortune, 1500-1900. The Donà and the Conservation of their Wealth*, Philadelphia, 1975; G. PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese, secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979.

stione di uno dei maggiori patrimoni nobiliari romani e mettendo così in risalto le opportunità offerte dagli archivi di famiglia. In tal senso, sia pure in massima parte incentrata su un'epoca precedente, si muoveva anche la ricerca di Paolo Malanima sui Riccardi di Firenze, in cui si metteva in luce un modello di gestione patrimoniale caratterizzato, sino alla metà del Settecento, dalla capacità di conciliare fortune commerciali e acquisizioni fondiarie, scelte che invece sarebbero entrate in contrapposizione nei decenni successivi, di sostanziale decadenza della famiglia⁴.

Sono fioriti indi gli studi sulle nobiltà europee, come quelli presentati al convegno organizzato nel 1985 dell'Ecole Française de Rome, o quelli raccolti nel volume dedicato all'argomento dal gruppo di "Meridiana"⁵, accanto ai quali non vanno dimenticate le numerose ricerche sulle famiglie inglesi, sia aristocratiche che appartenenti alla *middle class*. E l'interesse per tale tipo di ricerche è tuttora vivace, anche per la progressiva acquisizione di nuove fonti, anche di origine privata e di carattere locale, come dimostrano gli studi, per lo Stato Pontificio, di Philippe Boutry, di Renata Ago, di Marina Caffiero, di Marina D'Amelia e di altri, oltre al prossimo convegno organizzato dall'Università di Tours (dicembre 1998) su *Construction, reproduction et représentation des patriciats urbains de l'Antiquité au XXe siècle*, che prevede approfondimenti su strategie familiari e riconoscimento sociale.

Per ciò che riguarda le borghesie, malgrado la difficoltà a tracciare precisi confini fra i comportamenti sociali dei differenti ceti⁶, poiché valori tipicamente nobiliari non mancarono di riverberarsi a lungo sulle borghesie ottocentesche, il panorama degli studi è contrassegnato dalle fondamentali ricerche di Raffaele Romanelli e Paolo Macry, e nell'ultimo quindicennio è stato arricchito da lavori interessanti, troppo numerosi per essere qui singolarmente menzionati, su borghesie e ceto mercantile nel Mezzogiorno e nelle regioni settentrionali. In anni recenti, poi, le ricerche si sono allargate a comprendere, in parte per ispirazione degli studi francesi, anche un approccio quantitativo⁷.

Su di un altro versante, notevole è stato in Italia, nell'ultimo quindicennio, lo sviluppo degli studi sulla famiglia, da quelli di Marzio Barbagli a quelli comparativi raccolti da John Stuart Woolf, dal volume curato da Piero Melograni, al più recente lavoro sull'età moderna di Cesarina Casanova⁸. Anche con tale

⁴ P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*. Firenze, Olschki, 1977.

⁵ Le comunicazioni a detto convegno sono pubblicate nel numero 62 di "Quaderni Storici", a. XIX, n. 2, agosto 1986, dal titolo *Aristocrazie europee dell'Ottocento*. Il volume monografico sulla *Nobiltà* è "Meridiana" n. 19, gennaio 1994.

⁶ Significativo in tal senso il titolo del recente volume di G. CIVILE e G. MONTRONI, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 1996.

⁷ Cito, fra tutti, P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; R. ROMANELLI, *Sullo studio delle borghesie ottocentesche*, in A. SIGNORELLI (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina, Sicania, 1988.

⁸ Ci si riferisce, in particolare, alle seguenti pubblicazioni: M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984; M. BARBAGLI-D.I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992; sempre il Kertzer, in collaborazione con P.R. SALLER, ha recentemente dato alle stampe *La fami-*

filone può originarsi una fruttuosa ibridazione, soprattutto a livello di fonti, fra ricerche sulla famiglia e ricostruzioni delle vicende di singole casate, come è stato recentemente riaffermato in una giornata di approfondimento sul tema *Famiglia in Italia fra età moderna e contemporanea*⁹.

Tuttavia, malgrado la ricchezza degli studi qui appena accennati, assai limitato è il programma delle ricerche su casate e patrimoni nell'Ottocento romano, con l'esclusione dei validi esempi già citati e del vecchio lavoro di Mario Tosi, il quale aveva anche avviato una ricerca sui Pacelli¹⁰, mentre ben maggiore attenzione è stata attribuita ai secoli precedenti, dai fondamentali studi della Ago sino ai contributi di recente apportati dalla più giovane ricerca¹¹.

Ciò non può che incoraggiare l'approfondimento degli studi sulla famiglia Torlonia – che chi scrive ha intenzione di portare avanti pure per il periodo post-unitario – anche perché la ricchezza quantitativa e qualitativa dell'archivio familiare consente non solo di analizzare la formazione e la gestione di un patrimonio straordinario, ma anche, impiegando molteplici livelli di lettura, di contribuire a tracciare un profilo della società romana nel XIX secolo.

Inoltre, un'indagine sulle attività e sui ruoli svolti dai Torlonia, in particolar modo da don Alessandro, sul quale si appunta il *focus* del presente lavoro, va intesa anche come un percorso per meglio conoscere il panorama economico-finanziario della Roma ottocentesca. La gestione degli appalti fiscali e delle private industriali, l'amministrazione delle vastissime tenute e delle proprietà urbane, consentono infatti, non meno della fondamentale partecipazione del Torlonia banchiere alla cura delle finanze statali, di gettare luce sulla struttura produttiva, sui mercati mobiliare ed immobiliare, sulle problematiche della moneta e dell'indebitamento pubblico nello Stato pontificio.

Si tratta, dunque, di un'analisi complessa, basata, in un primo luogo, sulle informazioni fornite dalle carte conservate nel suddetto archivio di famiglia, depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato, e oggetto di un recente riordino, dopo la catalogazione compiuta privatamente negli anni Venti¹². Tale fon-

glia in Italia. Dall'antichità al XX secolo, Firenze, 1995; fra i lavori di Woolf, citiamo l'edizione inglese di *Domestic stregies: work and family in France and Italy 1600-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991; PIERO MELOGRANI in collaborazione con Lucetta Scaraffia, ha curato *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1988; C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna: ricerche e modelli*, Roma, NIS, 1997.

⁹ La giornata, organizzata da Filippo Mazzonis, si è svolta, nel 1997 presso la Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; in tale occasione sono stati presentati, oltre ai già citati lavori di Casanova e di Civile-Montroni, anche il volume, curato dallo stesso MAZZONIS, *Percorsi e modelli familiari in Italia fra '700 e '900*, Roma, Bulzoni, 1997.

¹⁰ M. TOSI, *La società romana dalla feudalità al patriziato (1816-1853)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

¹¹ Ci si riferisce, ad esempio, alla tesi di dottorato di ricerca in storia economica elaborata da S. Raimondo sul patrimonio dei Colonna di Paliano alla fine del Cinquecento.

¹² Ci si riferisce qui all'inventario curato da Anna Maria Giraldi, dell'Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), la cui guida è stata pubblicata nel 1984 con il titolo *L'Archivio dell'amministrazione Torlonia* (Roma), e al lavoro quasi decennale effettuato nel 1915-1924 dall'archivista Angelo Gabrielli per incarico del principe Giovanni Torlonia. Tale riordinamento, effettuato a campione sulla enorme mole di documentazione disponibile, purtroppo in larga parte già all'epoca depauperata ed in cattivo stato di conservazione, non è privo di manchevolezze, come attestano le numerose imprecisioni e approssimazioni, oltre ad una lettura sempre elogiativa dell'opera-

te primaria va integrata con la minuziosa consultazione dei fondi di carattere economico-finanziario dell'Archivio di Stato di Roma, né si possono trascurare le informazioni offerte dal ricchissimo e composito fondo della Segreteria di Stato conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano.

* * * * *

Marino Turlonias (1725-1785), mercante dell'Alvernia, intorno alla metà del Settecento si stabilì a Roma: secondo alcune fonti egli lavorò inizialmente come domestico in case di ecclesiastici, ma risulta con maggiori evidenze che egli si impegnò in un fiorente commercio di tessuti di Lione, aprendo un negozio a palazzo Zuccari, in piazza Trinità dei Monti, che negli anni acquistò una vasta clientela. Descritto come uomo laborioso e intraprendente, egli riuscì ad accumulare con il commercio, cui al principio degli anni Ottanta affiancò un'attività di banco, una piccola fortuna¹³.

Ma il fondatore del grande patrimonio familiare fu suo figlio Giovanni Raimondo (1754-1829), il quale seppe imprimere un deciso salto, qualitativo oltreché quantitativo, all'attività bancaria, facendola uscire, per così dire, dal retrobottega di un mercante per proporsi come banchiere della folta comunità di stranieri presente a Roma, fra i quali personaggi di altissimo rango, oltreché della nobiltà e della stessa corte papale. A questa fornì, dall'ultimo decennio del Settecento, consulenza in materia finanziaria – frequenti le audizioni presso la Congregazione Economica sui problemi della Borsa e del cambio – e, soprattutto, cospicue anticipazioni: il più documentato è l'ingentissimo prestito accordato a Pio VI per pagare le contribuzioni imposte da Napoleone nel 1797-98 (circa 10milioni in lire argentee francesi). Successivamente in occasione del viaggio di Pio VII a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, fu Torlonia a fornire il papa ed il suo seguito delle indispensabili lettere di credito per i banchieri stranieri. I rapporti divennero così frequenti che egli riuscì a farsi nominare, alla vigilia degli avvenimenti del 1798, banchiere di corte e Provvisioniere dei Sacri Palazzi, in modo da ottenere maggiori garanzie per le linee di credito aperte, non solo alla Curia ma anche alla nobiltà romana in difficoltà.

Giovanni Torlonia stabilì regolari pure contatti con altre case bancarie, in primo luogo genovesi, ed operò come agente del principe di Furstenberg presso la Santa Sede. Fra i suoi clienti stranieri si annoveravano personaggi come Carlo Emanuele IV di Sardegna, ritiratosi a Roma in occasione della sua abdicazione (1804-08), e il re di Spagna Carlo IV, riparato prima a Viterbo indi a Roma (1808-1819).

Su questi ed altri aspetti dell'operato della banca, l'archivio Torlonia fornisce preziosa documentazione: le due buste intitolate al Banco contengono, infatti, le carte che ascendono più indietro nel tempo, mentre le testimonianze sull'amministrazione del patrimonio fondiario sono assai più recenti. Tale docu-

to familiare, ma ciononostante ha rappresentato l'attenzione della famiglia Torlonia per la ricostruzione della propria storia e, quindi, una prima base per la ricerca.

¹³ Per queste notizie vedi Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Fondo Ceccarius. *Regesti dell'Archivio Torlonia*, p. 5.

mentazione ci conferma la crescente influenza acquistata dal Torlonia durante il periodo francese, legata anche all'arricchimento notevolissimo conseguito con la gestione di svariati appalti pubblici, che gli consentì di estendere e diversificare le sue partecipazioni.

Di un certo rilievo fu quindi l'attività imprenditoriale di Giovanni Torlonia, nell'ambito del sistema di privative che caratterizzava le principali produzioni: nel 1794, con Acquaroni e Stampa, era uno dei soci appaltatori della grande manifattura per la tinteggiatura e lo stampaggio delle calancà, attiva nelle Terme di Diocleziano dal 1769¹⁴. Il contratto aveva una durata prevista di diciotto anni, ma già l'anno successivo alla stipula la manifattura incontrò, a causa delle guerre europee, crescenti difficoltà nell'approvvigionamento delle tele di cotone, malgrado le forniture assicurate sin dal 1785 dalla fabbrica camerale di cotonine di Civitavecchia. Gravissimi i colpi subiti durante la Repubblica Romana, prima per la chiusura dell'opificio di Civitavecchia, ormai unico fornitore di pezze grezze, poi per l'abolizione del diritto di privativa, sino ad allora attentamente tutelato¹⁵, senza contare le difficoltà incontrate sul mercato per gli alti prezzi di vendita ed i mutamenti nella moda. Ciò portò gli affittuari a chiedere, alla fine del 1801, la rescissione del contratto. La negatività dell'esperienza può forse contribuire a spiegare il comportamento di Giovanni Torlonia nel successivo periodo, quando il governo francese, nell'ambito di una politica di sviluppo dei dipartimenti romani, puntò sul rilancio della manifattura delle Terme, affidandone la gestione ad una società capeggiata dall'industriale alsaziano Bucher. Le innovazioni apportate furono notevolissime, accompagnate da assunzioni di tecnici stranieri e manodopera locale, ma l'impresa incontrò presto notevoli difficoltà per il rifornimento di materiale e, soprattutto, per il collocamento del capitale sociale, nonostante il patrocinio dell'iniziativa da parte dello stesso governatore generale, Sextius de Miollis. Agli appelli per la sottoscrizione delle quote rivoltigli dal Prefetto di Roma, De Tournon, Torlonia manifestò, infatti, l'interessamento suo e del Lavaggi solo a condizione di ottenere un cospicuo contributo pubblico, ma questo non venne concesso, e così si concluse ogni partecipazione del banchiere all'impresa¹⁶.

Nel 1802 egli figurava fra i soci di Domenico Lavaggi nel nuovo, discusso appalto delle allumiere della Tolfa¹⁷; in quel primo Ottocento era, altresì, titolare di una cartiera a Bracciano, la cui produzione, negli anni successivi, era destinata ad accrescersi, tanto che da documenti del 1817 risulta che lo stabili-

¹⁴ La documentazione relativa è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (da ora ASR), Camerale III. Comuni bb. 1994, 1996, 1997.

¹⁵ A riprova di ciò, dal 1790 i gestori della fabbrica di emulazione delle calancà a San Pietro in Montorio erano tenuti a pagare una somma di 1.000 scudi annui alla manifattura delle Terme per la concessione di una quota della privativa, vedi P. TOSCANO, *Per la storia dell'industria romana contemporanea. Repertorio di fonti inedite (1740-1870)*, Padova, Cedam, 1990, p. 2.

¹⁶ R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, pp. 237-246. NICOLA LA MARCA, *La manifattura statale delle Terme di Diocleziano da Clemente XIV e Pio VI al Prefetto de Tournon*, in "Capitolium", a. XLIV, nn. 10-11-12, ottobre-novembre-dicembre 1969.

¹⁷ ASR, Camerale III: Comuni dello Stato (Miscellanea per luoghi), bb. 2352-2353.

mento richiedeva una fornitura di straccio quasi pari a quella della Cartiera Camerale di Roma¹⁸.

A fianco di quello nel settore bancario, l'impegno di Giovanni Torlonia emergeva dunque nel panorama produttivo romano, anche se non si può non sottolineare la tendenza ad agire al riparo della protezione statale, mostrando una propensione al rischio nettamente più decisa nelle operazioni speculative che nell'attività squisitamente imprenditoriale, con tutte le difficoltà a tracciare un netto confine fra le due categorie.

Egli realizzò, come si è detto, lucrosi guadagni – da taluno definiti “ributtevoli” – grazie agli appalti per l'approvvigionamento della città durante la Repubblica Romana. E seppe poi trarre largo profitto dalla vendita dei beni nazionali, negoziandone per un valore attorno al 6% (oltre 160mila scudi su un totale messo in vendita di circa 2,8 milioni), e acquistando, fra l'altro, la grande tenuta di S. Maria Nuova allo Statuario, una delle maggiori cedute ad un singolo compratore, oltre ad una quota della grande tenuta camerale di Porto, in cui successivamente sarebbe stata realizzata una opera di bonifica¹⁹.

Estese altresì i margini dell'attività bancaria e soprattutto il proprio patrimonio immobiliare in corrispondenza della crisi di alcuni grandi proprietari, danneggiati dal gravoso carico fiscale e dalle misure per il controllo dei mercati imposti dalla Repubblica, e colpiti dalla svalutazione di moneta e titoli e, poi, dalla liquidazione dei luoghi di monte²⁰.

Nel delicato passaggio di secolo egli condivise, dunque, un uso assai dinamico della propria abbondante liquidità ed il conseguimento di profitti notevolissimi con i mercanti di campagna. Ma a differenza di questi ultimi i quali, salvo note eccezioni (Antonelli, Grazioli), non ebbero nella Restaurazione pontificia uno spazio sociale e politico corrispondente al ruolo economico svolto, Giovanni Torlonia seppe dare concreta attuazione alle sue aspirazioni sociali – aspirazioni peraltro diffuse nelle borghesie europee di inizio Ottocento²¹ – e pose le basi dell'ascesa della famiglia. Questa entrò in breve tempo a far parte della più alta nobiltà romana rivelatasi, secondo la definizione di Gérard Delille, una “classe aperta”, nei cui ranghi, così come stigmatizzò con sarcasmo il pubblicista francese Edmond About, era peraltro assai facile entrare²².

Contestualmente alla costituzione del vasto patrimonio fondiario, Torlonia

¹⁸ ASR, Camerlengato. Parte I, Titolo III, bb. 5, 6, 7.

¹⁹ Rapporto senatoriale sui fornitori della Repubblica, R. DE FELICE, *Aspetti...* cit., pp. 183-189.

²⁰ L. LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private di Roma agli inizi dell'Ottocento*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, Roma, 1989, n. 2, pp. 104-152.

²¹ Ricordiamo quanto sostenuto da E.J. Hobsbawm (*Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, Milano, 1976, pp. 254-255): “le classi in ascesa tendono naturalmente a vedere i simboli della loro ricchezza e del loro potere in quelli che sono i canoni di agiatezza, di lusso o di fasto stabiliti dai gruppi superiori che le hanno precedute”.

²² Cfr. G. DÉLILLE, Premessa al citato numero di “Quaderni Storici” su *Aristocrazie europee dell'Ottocento*, p. 355.

E. About, nel capitolo dedicato alla nobiltà romana del suo *Rome contemporaine* (Paris, Collection Hetzel, 1861, quarta edizione) suggeriva ai “parvenus” francesi desiderosi di nobilitarsi di realizzare le loro aspirazioni nello Stato Pontificio, dove “*L'emplete d'une bicoque en ruines peut élever un vilain au titre de prince, si le saint-père ne dit pas non*” (p. 211).

avviò, infatti, il processo di *anoblissement* della famiglia: la sua attività per il principe di Furstenberg gli era già valsa una patente di nobiltà nel 1794, coronata poi nel 1809 dall'iscrizione al patriziato romano col titolo *ad personam* di marchese di Romavecchia e Turrita (ma tale data è controversa, e l'Amayden parla del 1813²³). Nello stesso anno conseguì il titolo di duca di Bracciano, alla morte del principe Odescalchi, dal quale aveva acquisito le proprietà relative; nel 1814 acquistò dai Pallavicino il principato di Civitella Cesi, nel 1820 il ducato di Poli e Guadagnolo dagli Sforza Cesarini. Purtroppo i fondi dell'archivio familiare ci sovengono poco sulla gestione del patrimonio fondiario attuata da Torlonia in quegli anni, ma è possibile integrare tale fonte utilizzando le carte di altre famiglie e la documentazione notarile, che possono fornire utili informazioni sui beni acquisiti.

Negli anni 1809-1814 vediamo dunque Giovanni Torlonia far parte del patriziato romano più aperto alle suggestioni del governo imperiale: nel novembre 1809 egli, in quanto membro del Senato romano, partecipò con un ruolo di primo piano alla deputazione cittadina ricevuta a Parigi da Napoleone, al quale si chiedeva un trattamento più favorevole. E, sempre nelle file dell'alta nobiltà, pochi anni dopo si incontra Giovanni Torlonia reinserito a pieno titolo nel restaurato regime pontificio, beneficiando dell'ampio perdono papale. Louis Madelin, assai critico nei confronti della società romana e di Torlonia in particolare, che definì "*parvenu ridicule ... sans éducation ni façons*", stigmatizzò duramente la sua capacità di trattare affari con governi diversi, seguendo le convenienze economiche più che gli ideali politici, forse dimentico che si trattava di una caratteristica comune a molti grandi banchieri, anche francesi²⁴.

Presumibilmente non privo di fascino personale, Giovanni Torlonia conduceva una brillante vita sociale: Philippe Boutry riporta una citazione femminile che lo diceva "*banquier de jour et duc de Bracciano la nuit*"²⁵, nei trattenimenti organizzati nel suo palazzo di piazza Venezia, dove continuò a risiedere anche dopo aver acquistato, negli anni Venti, l'antico palazzo Giraud a piazza Scossacavalli al Borgo, per la somma di 8mila scudi.

Egli volle essere, inoltre, mecenate e, come allora si diceva, protettore delle arti: oltre a costituire una ricchissima collezione di opere, fra le quali quelle del Canova, nel 1820 acquistò il Teatro di Tor di Nona, inaugurando una lunga tradizione familiare in quel campo. Torlonia si inseriva in tal modo nel clima di fioritura culturale e di abbellimento di Roma che si ebbe durante i pontificati di Pio VI e anche di Pio VII e, elemento ancor più significativo, dimostrava di condividere con la nobiltà – e anzi di esaltare – le ambizioni alla visibilità so-

²³ T. AMAYDEN, *Storia delle famiglie romane*, ristampa anastatica, Roma, Edizioni Romane Colosseum, 1987, vol. II, pp. 212-213.

²⁴ Accanto ad alcuni pregiudizi radicati negli osservatori francesi nei confronti dell'Italia e dello Stato Pontificio in particolare, dal volume di Louis Madelin *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814* (Paris, Plon, 1906) emerge visibilmente la forte antipatia dell'autore per Giovanni Torlonia, considerato, così come gli altri banchieri romani, speculatore meschino (p. 43) e "*argentier de tous les régimes*" (pp. 388-389).

²⁵ P. BOUTRY, *Nobiltà romana e Curia nell'età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento, in Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a cura di Maria Antonietta Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 390-422, citaz. a p. 408.

ciali. In esse confluivano presumibilmente sia il carattere individuale, di cui non si può non tener conto nella delineazione di un modello, sia un'esigenza di costruzione dell'immagine e dei rapporti sociali tanto più accentuata in quanto la nobilitazione del nome Torlonia era assai recente, ed una sua riaffermazione non avrebbe mancato di giovare anche alle relazioni d'affari.

Alcuni degli elementi salienti delle scelte economiche e sociali di Giovanni Torlonia vennero ripresi da suo figlio Alessandro (1800-1886). Personaggio non privo di sfaccettature, egli aveva dimostrato, sin dalla giovinezza, una notevole inclinazione per gli affari, anche se questa non era stata tanto prontamente riconosciuta dal padre quanto l'agiografia familiare ha tramandato, come si evince dalla corrispondenza privata intercorsa fra padre e figlio nei primi anni Venti²⁶. Nel 1825 Giovanni Torlonia aveva proceduto all'istituzione di due fidejcommessi: uno per il primogenito Marino (1796-1850), al quale andarono alcuni titoli, tenute e rendite, e l'altro per Alessandro, suo successore alla guida della banca, stabilendo così due rami della famiglia, fra i quali, in anni successivi, non mancarono le divergenze.

Alessandro Torlonia consolidò lo *status* nobile della famiglia, accrescendone altresì il patrimonio immobiliare: riconosciuto marchese di Romavecchia e principe di Civitella Cesi, acquistò il ducato di Ceri nel 1833 ed altri possedimenti, nella fase in cui la Reverenda Camera Apostolica, per far fronte alle esigenze di bilancio, vendette una quota dei propri beni²⁷. Negli stessi anni anche il fratello Marino provvedeva all'espansione delle proprietà fondiarie della famiglia, la quale riuscì a superare la tacita demarcazione fra nobiltà vecchia e nuova: nell'arco di due generazioni i Torlonia si imparentarono con la più antica aristocrazia, sia di origine feudale (come i Colonna e gli Orsini) che papale (Borghese e Chigi)²⁸.

Per don Alessandro, però, ciò non comportò l'abbandono delle funzioni imprenditoriali, similmente a quanto avveniva a taluni banchieri e uomini d'affari di altre regioni italiane, anch'essi sulla strada della nobilitazione²⁹. Dagli anni Trenta, infatti, egli ampliò e diversificò in modo notevolissimo le proprie attività, in primo luogo quelle della banca, ormai costituita come società in accomandita in cui, insieme al Torlonia, figuravano, come direttori, i fratelli Agostino e Luigi Chiaveri, ed altri soci, fra i quali Giuseppe Spada, Tommaso Piggiani, Luigi Flamini. In favore di questi ultimi nel 1863 Torlonia avrebbe li-

²⁶ Da una lettera che Alessandro scrisse da Londra il 26 luglio 1823 emerge chiaramente il rammarico del figlio di non aver ancora ottenuto piena fiducia e quindi di non venire più ampiamente coinvolto nell'attività del Banco. In ACS, Archivio Torlonia, b. 197, fasc. 11.

²⁷ Nello stesso periodo i Torlonia acquistarono la grande tenuta della Cecchignola e i Borghese quella di Nettuno, ASR, Camerale I. Chirografi pontifici dal 1827 al 1831, Coll. C, n. 454 e 287.

²⁸ F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1988, 2 volumi, vol. I, p. 272.

²⁹ Vedi il negoziante milanese Kramer e il banchiere Balabio, studiati da S. Levati (*Negozianti e società a Milano tra ancien régime e restaurazione*, in "Società e Storia", 61, 1993), o le vicende di Francesco De Larderel, "per il quale la nobilitazione non comportò la rinuncia totale alla propria identità di imprenditore, anche se si accompagnò all'adozione di uno stile di vita inequivocabilmente signorile", come scrive A.M. BANTI, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in "Meridiana", n. 19, cit., pp. 20-23.

quidato l'attività, con una decisione ancora da chiarire completamente, in cui forse confluirono motivi personali, aziendali (evidentemente il calo degli utili alla fine degli anni Cinquanta) e considerazioni della nuova condizione politica dello Stato Pontificio, oltre all'intenso impegno del Torlonia nell'impresa di bonifica del Fucino.

L'attività con la clientela privata, su cui gettano qualche luce le scritture della Banca tuttora rinvenibili, era costituita principalmente da prestiti e sconti a commercianti di sete, di grani ed altre derrate, da anticipazioni a proprietari terrieri, da operazioni in titoli, cui si aggiungevano i consueti servizi (depositi, strumenti di pagamento ecc.).

Accanto ad essa assunse un'importanza crescente il ruolo svolto per le finanze pubbliche pontificie. Già negli anni Venti, la banca figurava fra i principali creditori dello Stato, tanto che nel 1831 don Alessandro fu chiamato a far parte della congregazione nominata per gestire i fondi della Cassa di Ammortizzazione del Debito Pubblico, istituita nel tentativo di riorganizzare la gestione del debito in una fase di straordinaria emergenza per le finanze statali. In quell'anno la funzione svolta dalla banca Torlonia trova puntuale riscontro nei bilanci aziendali, in cui oltre la metà degli utili registrati derivano da operazioni in titoli di consolidato romano (25mila sc. su 45mila). Ma la manovra per il reperimento di fondi sul mercato interno, decisa dal governo pontificio con il sostegno di alcuni grandi "capitalisti", e basata sull'emissione di consolidato oltretché sulla vendita di beni camerati, si rivelò inadeguata di fronte alla dimensione e all'urgenza assunte dal disavanzo pubblico.

Il governo decise quindi di ricorrere al mercato estero, e proprio Alessandro Torlonia fu inviato a Parigi con l'incarico di trovare un finanziatore adeguato. Dopo diversi sondaggi, questo fu individuato nella *Maison* Rothschild: malgrado le condizioni assai onerose, l'indiscutibile capacità e prestigio della casa parigina, unita a pressioni diplomatiche e forse anche alle ambizioni dello stesso Torlonia, portarono alla stipula di un primo contratto di prestito per tre milioni di scudi romani. L'emissione del 1831 fu l'inizio di un lunghissimo rapporto fra il Tesoro romano ed una delle più importanti case bancarie dell'epoca: per tutti i decenni centrali dell'Ottocento Rothschild fu l'effettivo *market maker* della rendita pontificia, anche se la strategia dell'indebitamento estero non contribuì certamente ad un risanamento delle finanze statali, né consentì un miglioramento della qualità della spesa pubblica, portando anzi alla ben nota spirale debito/oneri finanziari/maggiore debito.

Per Torlonia il prestito del 1831 rappresentò l'inizio di un rapporto d'affari importantissimo ed un incremento del suo ruolo di sovventore del Tesoro romano, sia pure in forma indiretta. Infatti, pur rimanendo la *Maison* l'unica garante del contratto nei confronti del governo di Roma e dei sottoscrittori, Torlonia assunse "su un piede di parità" la metà delle obbligazioni emesse, per collocarle presso la propria clientela, e lo stesso tipo di accordo si ripeté per quasi tutti i successivi prestiti concessi dai Rothschild al Tesoro romano. Cospicui utili derivanti dai prestiti romani figuravano in quegli anni (1831-43) nei bilanci della banca Torlonia, che in quel periodo raddoppiò il proprio capitale (da 520mila sc. nel 1831 a 1.010mila nel 1835, media 1833-1842: 900mila).

La collaborazione con Rothschild non si limitò alle operazioni sulla rendita pontificia, ma si estese ad altri settori: nel 1832 Torlonia si associava a Carlo Rothschild e ad un altro uomo d'affari in un prestito siciliano; nel 1837 figurava come azionista del Canale Ludovico in Renania, e qualche anno dopo poté partecipare a quella che è stata definita la più straordinaria impresa di James de Rothschild, cioè la *Compagnie des Chemins de Fer du Nord*³⁰. Tuttavia, malgrado "l'illimitato credito ... la genialità, l'avvedimento e la franchezza" che un agiografo attribuiva a Torlonia, il rapporto con James de Rothschild non poteva che essere impari e dunque non mancarono le occasioni di attrito ed i periodi di freddezza. A metà degli anni '40, ad esempio, Torlonia fu lasciato fuori dal primo grande affare orchestrato dal futuro Segretario di Stato, Giacomo Antonelli, il quale, nella sua veste di Pro-Tesoriere generale, procedette, con il supporto finanziario dei Rothschild, al riscatto e alla successiva lottizzazione dei cosiddetti "Beni dell'Appannaggio". Fu forse per ritorsione, anche se le fonti non ci illuminano pienamente, che l'anno successivo Torlonia non condivise con Rothschild un nuovo contratto di prestito al Tesoro romano, optando per la collaborazione con un *partner* già collaudato, la casa Parodi di Genova.

Quanto detto ci fa comprendere la notevole crescita, fra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta, del ruolo della banca Torlonia, specie in una piazza finanziaria ristretta come quella romana, e dell'autorevolezza che circondò il suo titolare. Don Alessandro venne interpellato più volte dai vertici pontifici su questioni monetarie e bancarie. Negli archivi troviamo i suoi pareri sia sulla riforma monetaria del 1835 sia su quella del 1866, strettamente connessa alla crisi della Banca dello Stato Pontificio. Nella gestione e negli affari di quest'ultima, dominata dalla famiglia Antonelli, Torlonia non volle coinvolgersi, sia perché non seppe riconoscere all'istituto di circolazione una funzione importante nel panorama creditizio, sia per la poca intesa con il Segretario di Stato e con i soci della Banca. Egli preferì mantenere sempre una grande cautela nei rapporti con le istituzioni e con il mondo politico e si mosse con accortezza pure durante la fase repubblicana del 1849, quando il governo dispose il sequestro delle somme di pertinenza della Camera Apostolica depositate presso la Banca. Torlonia tentò allora di opporsi al sequestro e, non riuscendo ad evitarlo, ottenne il "congelamento" del deposito presso la Banca, concedendone una quota a copertura del prestito forzoso lanciato dalla Repubblica.

A tale proposito, è interessante ricordare che la sua prudenza in campo politico, o come disse un osservatore coevo "la neutralità dei milioni"³¹, fu massima in occasione degli eventi del 1860, quando il banchiere non sottoscrisse né la dichiarazione di fedeltà a Pio IX, firmata da gran parte dell'aristocrazia romana, né l'indirizzo porto a Vittorio Emanuele II da altri nobili pontifici, astenendosi dall'assumere una posizione definitiva.

Anche negli appalti egli portò avanti l'attività paterna, associandosi con alcuni mercanti di campagna in imprese importanti. I contratti stipulati spaziavano in diversi settori, da quelli prettamente fiscali (nel 1838 ottenne l'esazione del

³⁰ J. BOUVIER, *I Rothschild*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 125-130.

³¹ U. PESCI, *I primi anni di Roma capitale*, Firenze, 1907, p. 66.

dazio sul macinato nel circondario di Viterbo, e l'anno successivo in tutta la provincia di Roma), alle produzioni in privativa (nel 1834 Alessandro Torlonia figurava in una società alla quale veniva concesso il diritto esclusivo della lavorazione dei saponi a freddo). Importantissimo, oltretutto lucroso (dalle carte si può ricavare l'indicazione di utili per circa 6 milioni di scudi) l'appalto dei sali e tabacchi ottenuto nel 1831 per le impellenti esigenze di bilancio dello Stato, poi di nuovo gestito negli anni 1843-54, ed in quel periodo affiancato anche dalla concessione per lo sfruttamento delle saline di Corneto e di Treja.

Interessante la presenza del Torlonia nel settore dei servizi: nel 1840 assunse l'appalto delle diligenze in servizio da Roma a Ceprano, al confine napoletano, appalto esteso poi alla linea Roma-Civitavecchia, sempre in società con Giuseppe Ranucci, uno dei primi mercanti di campagna romani.

Né l'attività di Torlonia fu limitata ai confini dello Stato Pontificio: era socio in imprese minerarie toscane, in una società di navigazione mediterranea, e notevolissima fu pure l'attività svolta come appaltatore nel Regno di Napoli: dai dazi di consumo della capitale ai dazi comunali di Messina, dai dazi sul macinato in Sicilia ai sali, polveri e tabacchi nei Domini di qua dal Faro, dalla privativa della neve alle carte da gioco e ai regi teatri di Napoli. Su tale presenza di Alessandro Torlonia sulla scena napoletana utili raffronti potrebbero essere effettuati con i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di quella città, mentre già interessanti indicazioni si ricavano dalla contabilità della Banca, in cui per alcuni anni sono stati registrati gli utili derivanti da detti appalti.

Per la maggior parte di tali contratti Torlonia usava appoggiarsi ad un fiduciario, in particolare quando si trattava di appalti di produzione, per i quali egli preferiva la formula di socio capitalista, avocandosi le funzioni di finanziamento e strategia, e delegando ad un cosiddetto socio d'industria i compiti operativi. Ciò diede origine ad esperienze di collaborazione non sempre semplici, come dimostrano le tensioni con Domenico Benucci, suo fiduciario a Napoli, e, ancor più, la lunga vertenza, fra Torlonia ed uno dei suoi soci, il Ferrajoli, in merito all'appalto romano dei sali e tabacchi, vertenza peraltro irrisolta nel corso della vita dei due contendenti e proseguita dagli eredi.

Nella scelta dei settori – dal 1845 ottenne in concessione perpetua per sé ed i suoi successori l'appalto per l'estrazione del carbon fossile dalle miniere di Sogliano presso Cesena – e nell'ampiezza del giro d'affari intrattenuto, Alessandro Torlonia provava tutte le sue capacità imprenditoriali, pur operando largamente nell'ambito degli appalti pubblici, e si dimostrava forse meno spregiudicato del padre, ma senz'altro capace di ampliare e consolidare il patrimonio della banca e del suo ramo della famiglia, mentre non mancarono episodi di rivalità con il fratello Marino, ad esempio in merito all'appalto pontificio dei sali e tabacchi.

Mentre con la banca e gli appalti Alessandro Torlonia pareva porsi al di fuori dell'aristocrazia romana, generalmente estranea alla pratica degli affari – se si escludono i casi di alcuni esponenti minori o anch'essi di recente nobilitazione, e la partecipazione indiretta, da conoscere meglio, di alcuni esponenti dell'alta nobiltà ad investimenti finanziari – pure nella gestione delle proprietà terriere Torlonia condivideva assai poco i comportamenti della nobiltà romana.

Quest'ultima nella prima metà dell'Ottocento era infatti largamente assente dall'amministrazione diretta, nonostante poche significative eccezioni, fra le quali citiamo i nomi di Caetani, Massimo, e, ancora una volta, Borghese, i cui punti di contatto con i Torlonia meritano ulteriore approfondimento.

Dalle fonti – anche se in tal senso le carte di famiglia vanno integrate con documenti istituzionali e con la memorialistica coeva – emerge infatti che i Torlonia, ed in ciò possiamo accomunare ad Alessandro anche il fratello Marino, non consideravano il patrimonio fondiario, che via via andavano estendendo, solo come il necessario corredo del proprio *anoblissement*. Né i beni “rustici” venivano intesi, soprattutto da don Alessandro, come una forma di impiego per garantirsi prestigio e rendite, bensì, anche alle tenute, pur gestite col sistema dell'affitto, andava applicato “il criterio medesimo che era per gli affari”, come recitava una nota destinata ad uno dei soci della Banca.

A verifica di tale indicazione troviamo lo studio del Vernouillet (comparso nel 1860 nella “Biblioteca dell'Economista”) il quale stimava che la tenuta di Tor San Lorenzo (4.600 ettari), “una fra le più belle dell'Agro Romano”, malgrado il suolo sabbioso, rappresentasse per Torlonia un investimento di capitale che rendeva circa l'8% annuo³².

Ora, pur non volendo sopravvalutare le qualità della sua amministrazione, e pur non rinvenendo in Torlonia quella spinta ideale che sottese i cambiamenti apportati nelle grandi proprietà francesi durante i primi due terzi del secolo XIX³³, la gestione del suo patrimonio terriero va messa meglio in luce, anche perché, a differenza di gran parte della nobiltà del tempo, egli disponeva della liquidità necessaria per effettuare investimenti e migliorie. Peraltro, la propensione all'investimento migliorativo e all'assunzione di una certa quota di rischio anche nel settore agricolo poteva trovare una testimonianza nelle opere di bonifica condotte dai Torlonia, e ci si riferisce non solo alla più nota, quella del Fucino, ma anche ad altre (Porto e Canino), per cui il nome di Torlonia spicca assieme a quello dei Borghese (Torrenova) nel panorama di sostanziale assenza di iniziative nel settore, dovuta principalmente agli alti costi, che caratterizzò la Restaurazione pontificia. La bonifica del Fucino si presentava come un impegno davvero imponente: dopo il progetto di restauro dell'emissario romano ed i lavori preliminari decisi da Carlo Afan de Rivera fra il 1825 e il '32, ed i lavori intrapresi nei primi anni '50 e tosto interrotti dalla società francese Dajont, Alessandro Torlonia subentrò come azionista di maggioranza e nel 1854 fu avviata la costruzione di un nuovo emissario per lo svuotamento del lago. Le prime realizzazioni si ebbero nel 1862, i lavori terminarono nel 1870: dei 16.500 ettari conquistati, 2.500 furono divisi fra gli abitanti e gli enti dei comuni rivieraschi, il resto rimase proprietà di Torlonia e fu diviso in poderi di 25 ettari ciascuno, affidati a coloni provenienti da Abruzzo, Marche e Roma-

³² M. VERNOUILLET in *Roma agricola. Stato attuale dell'agricoltura negli Stati romani*, in “Biblioteca dell'Economista”, Seconda Serie, Trattati speciali: *Agricoltura e questioni economiche che la riguardano*, Torino, 1860, vol. II, pp. 793-795, parla di un rendimento di 13mila scudi su un importo pagato per l'acquisto e le migliorie strutturali di 160mila.

³³ Sull'argomento GILLES POSTEL-VINAY, *Le proprietà nobiliari e il ricorso al credito nella Francia del XIX secolo*, in “Quaderni Storici” 62, 1986, cit.

gna. Ricca è la documentazione familiare consultabile sull'impresa e sulla gestione delle terre recuperate, così come sulle bonifiche realizzate dalle generazioni successive della famiglia, ad esempio dal nipote Giovanni (1873-1938) nella zona di Porto.

Ma se nella gestione del proprio patrimonio Torlonia rappresentò un caso piuttosto peculiare nel contesto romano, nelle strategie di imparentamento egli seguì da presso costumi antichi dell'aristocrazia: sposato nel 1840 con donna Teresa Colonna, discendente di una delle più antiche famiglie nobili romane, non avendo figli maschi don Alessandro trasmise la maggior parte dei titoli e dei beni ad essi legati alla figlia Anna Maria, con il vincolo per il marito di lei, Giulio Borghese, di assumere il cognome Torlonia³⁴.

L'ultimo aspetto, sul quale mi soffermo brevemente, è legato alle manifestazioni sociali, nelle quali Alessandro Torlonia espresse, ancor più del padre, le sue ambizioni di costruzione dell'immagine, connesse sia alle presumibili esigenze di *public relations* per la sua professione di banchiere, sia al desiderio di consolidare lo *status* della famiglia, oltretutto, forse, ad un gusto personale, che si esprimeva anche nella passione per il collezionismo e per il teatro (acquistò e rinnovò splendidamente l'Argentina e l'Alibert). A confronto della "mediocrità fastosa" che, con felice ossimoro, l>About attribui alle grandi famiglie romane³⁵, il lusso delle residenze e dei ricevimenti offerti da Alessandro Torlonia spiccava sino ad assumere contorni leggendari. Fra gli anni Trenta e Quaranta venne completata villa Torlonia, iniziata da Valadier all'inizio del secolo. Nel parco della villa si svolsero feste grandiose, con la partecipazione dei pontefici, secondo una tradizione che la stessa aristocrazia romana stava ormai perdendo. Memorabile restò il ricevimento dell'estate del 1842, in occasione dell'innalzamento di due obelischi gemelli di granito rosa provenienti dal Sempione e oggetto di un lungo e complesso trasporto curato dal capitano Cialdi, uno degli uomini più in vista della marineria pontificia³⁶.

Nella gestione del loro patrimonio e nei comportamenti sociali, i Torlonia coniugarono, dunque, caratteri tanto nobiliari che borghesi, fra i quali la storiografia più attenta ci ha messi in guardia dallo stabilire troppo rigide e fuorvianti demarcazioni³⁷. Del resto, se per dirsi classe dirigente nel XIX secolo si doveva, con le parole di Gérard Delille, "introdurre innovazioni e partecipare alle trasformazioni economiche del tempo", si può dire che i Torlonia, questi "no-

³⁴ Le opportunità e dunque il valore di un matrimonio con una moglie di nobile casato sono state sottolineati da Renata Ago, *Burocrazia, "nazioni" e parentele nella Roma del '700*, in "Quaderni Storici" 67, a. XXIII, n. 1, aprile 1988. Dante Zanetti (*La demografia del patriziato milanese*, Pavia, 1972) ha illustrato la pratica di seguire la linea femminile, pur in un contesto di discendenza patrilineare, allo scopo di perpetuare nome e patrimonio di una famiglia in estinzione facendoli confluire verso un altro casato.

³⁵ E. ABOUT, *Rome contemporaine*, Paris, 1860.

³⁶ Su Alessandro Cialdi, comandante della marina pontificia, studioso ed estensore di numerosi progetti per il miglioramento dei trasporti (dall'uso di piroscafi a vapore per risalire il Tevere al collegamento fra i due mari) vedi la voce relativa in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, vol. 25.

³⁷ Vedi, ad esempio, in tal senso C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, "Quaderni Storici" 37, 1978, pp. 12-42.

bili per modo di dire”, come li ha definiti Renzo De Felice, ne facevano pienamente parte³⁸.

Nota dei capitali attivi di Giovanni Torlonia (novembre 1819)

PATRIMONIO FONDIARIO	Valore in scudi romani
Tenuta di Romavecchia	99.775
Tenuta di Vallecaja	13.800
Tenuta di Casalgiudio	6.321
Tenuta di Carnebianca	10.000
Tenuta del Quadraro	46.500
Tenuta della Caffarella	28.234
Tenuta della Giostra + due vigne confinanti	9.810
Podere in Todi denominato Casebasse	1.186
Poderi in Perugia denominati Fontana Bella e Brutta	4.991
Beni urbani rustici nel territorio di Viterbo	25.155
Beni urbani rustici nel territorio di Tivoli	6.175
Villa a Roma fuori di Porta S. Pancrazio	8.000
Villa a Roma fuori Porta Pia e Palazzi all'Angelo Custode	33.189
Villa a Nettuno	5.515
Palazzo a Roma incontro le Convertite	25.000
Palazzo a Roma in Piazza Venezia e casamento contiguo	55.000
Casamento in Piazza de' Caetani	13.700
Due case in via della Pedacchia e S. Marco	5.400
Corpo di case in Via de' Due Macelli	4.312
Secondo piano della casa in Piazza di Spagna n. 29	2.008
Primo piano della casa in Via delle Tre Cannelle	800
Granaio in Terracina	128
Casino in Castel Gandolfo (compresi ampliamenti e migliorie)	3.094
Feudo di Bracciano: <i>prezzo di acquisto</i> sc. 400.000 <i>investimenti innovativi</i> sc. 16.396	416.396
Negozi di miniature, stampe e rami incisi	37.984
Feudo di Civitella Cesi	55.000
Totale	917.473

³⁸ Le citazioni rispettivamente da G. DÉLILLE, *Premessa ...*, cit., pp. 357-358; R. DE FELICE, *Aspetti ...*, cit., p. 21.

*continua***ALTRI CAPITALI ATTIVI**

Interessenza nell'acquisto Spinola di Genova	693
Due canoni perpetui a carico del Duca di Calabritto	3.260
Canone perpetuo a carico dei fratelli Bonfilii	8.000
Canone perpetuo a carico della Reverenda Camera Apostolica	1.600
Canone perpetuo a carico della famiglia Braschi	40.000
Canone perpetuo a carico del Tribunale delle Acque	200
Canone perpetuo a carico di Valentino Toniutto	3.996
Censo perpetuo a carico del Conte Bolognetti	5.000
Censo perpetuo a carico del Patrimonio de' Cavalieri	3.375
Censo perpetuo a carico del Cav. Girolamo Colonna	3.000
Capitali in consolidato a carico della Cassa del Debito Pubblico	6.750
Iscrizioni di Francia	750
Vitalizi di Francia	1.800
Palco n. 1, ordine n. 2 nel Teatro Tordinona	500
Capitali impegnati nell'Appalto Allumiere	14.682
Credito fruttifero con Luigi Polidori	9.600
Credito fruttifero con Cardinale Testaferrata	15.000
Credito fruttifero con Patrimonio Bisleti	3.739
Credito fruttifero con Gozzoli e Sciamanna	1.497
Credito fruttifero con Monsignor Leopoldo Severoli	1.000
Credito fruttifero con Giacomo Ciardafelli	662
Credito fruttifero con Eredi Rappini	3.016
Credito fruttifero con Salvatore della Stella	2.523
Credito fruttifero con Giuseppe Valadier	5.411
Credito fruttifero con Maria Santini Pentini	940
Credito fruttifero con Luigi Mariscotti di Bologna	497
Credito contro cardinale Gabriele Severoli	20.200
Credito contro Girolamo Donati	413
Credito contro la Camera Capitolina	3.181
Credito contro la Reverenda Camera Apostolica	4.000
Totale	165.285
TOTALE GENERALE	1.082.758

Fonte: ACS, *Archivio Torlonia*, b. 198.